

GIOVEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA II DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE

Lc17,11-19:¹¹ *Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea.* ¹² *Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza* ¹³ *e dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!».* ¹⁴ *Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti».* *E mentre essi andavano, furono purificati.* ¹⁵ *Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce,* ¹⁶ *e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano.* ¹⁷ *Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono?»* ¹⁸ *Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?».* ¹⁹ *E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».*

Il vangelo odierno narra della guarigione di dieci lebbrosi. L'evangelista Luca colloca questo episodio nell'itinerario di Gesù verso Gerusalemme, centro degli eventi di salvezza. In un villaggio imprecisato, gli vanno incontro dieci lebbrosi e si fermano a distanza, come prescriveva la legge mosaica (cfr. Lv 13,46). L'invocazione che essi rivolgono a Cristo, è un grido che contiene una chiara professione di fede e, al tempo stesso, una sfumatura di intimità: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!» (Lc 17,13b). Lo chiamano per nome, “Gesù”, stabilendo con Lui una particolare qualità del rapporto umano, che è il dialogo dell'amicizia. Solo gli amici, infatti, si chiamano per nome. In qualche modo, essi hanno già intuito che la compassione di Cristo per i malati, li autorizza a parlargli senza le formalità che separano gli uomini e rendono impersonale il loro incontro. Le parole che i lebbrosi gli rivolgono non hanno, quindi, nulla di formale o di artefatto; sono, al contrario, parole che esprimono il dramma umano della malattia e della sofferenza, e come tali vengono dal cuore ed escono dalle labbra come un grido, espressione del loro bisogno di essere risanati. Inoltre, qui si manifesta anche, con chiarezza, la potenza del nome di Gesù, e si vede come questi lebbrosi inizino a guarire proprio a partire dal pronunciamento del suo nome. Il nome di Gesù è il nome che salva; etimologicamente significa, infatti, “Dio salva”.

Ma al nome di Gesù, essi aggiungono anche un appellativo: «maestro» (*ib.*). Si tratta del riconoscimento della verità che è in Gesù. L'incontro con l'Amico che ha compassione, non toglie ai dieci lebbrosi la consapevolezza della distanza, e la loro confidenza si tinge di venerazione. Nel rivolgersi al Cristo, essi riescono a coniugare la fiducia e la venerazione, così che la loro preghiera non pretende di ricevere, facendo leva sulla pietà; né si blocca timidamente, per paura di parlare dinanzi al Signore. Il loro grido approda, infine, a una richiesta di misericordia: «abbi pietà di noi» (Lc 17,13b). La richiesta immediata non è quella di recuperare la salute, ma di essere compresi come persone, il cui dramma non è tanto la malattia fisica, ma la perdita della dignità umana, vivendo nel disprezzo e nella solitudine.

Questo episodio ha una caratteristica che lo differenzia da altre guarigioni narrate dai vangeli: la maggioranza delle altre guarigioni, avvengono di solito istantaneamente; qui la guarigione avviene, invece, attraverso un processo graduale, che si verifica lungo un cammino. Infatti, al versetto 14 si dice: «mentre essi andavano, furono purificati». La loro guarigione si produce gradualmente, lungo le tappe di un cammino. I dieci lebbrosi possono assumere una valenza rappresentativa: essi sono l'immagine della comunità cristiana, malata e bisognosa di guarigione, che ha, come punto di partenza, il riconoscimento del Cristo Maestro. Inoltre, il numero dieci era la cifra base per poter costituire un'assemblea sinagogale, cosa che rafforza il valore simbolico di questi dieci uomini ammalati. Il loro cammino di guarigione, come avviene alla comunità cristiana, inizia quando lo riconoscono come Colui che indica la via della verità e della salvezza. La comunità cristiana e il singolo battezzato, che intraprende l'esperienza del discepolato, entrano simultaneamente in un processo di guarigione totale, simile a una rinascita. I dieci lebbrosi si incamminano fidandosi di una parola udita dalle labbra di Gesù. Il cristiano, analogamente, si metterà in cammino, fidandosi di una Parola, appoggiandosi cioè con fiducia a una promessa che, però, non si realizza subito. I dieci lebbrosi partiranno ancora malati, ma guariranno lungo la via.

Il cristiano, e la comunità cristiana, in questa guarigione graduale dei dieci lebbrosi, possono cogliere un altro aspetto notevole del discepolato: *la fiducia nella Parola di Cristo va data prima ancora che essa si dimostri vera*. Il libro del Levitico stabiliva che i lebbrosi si presentassero ai sacerdoti dopo la guarigione, per essere riammessi in seno alla comunità ebraica, in seguito alla constatazione della guarigione avvenuta (cfr. Lv 14,1-8). I dieci lebbrosi non sono guariti, ma si dirigono verso il Tempio, come se la loro guarigione si fosse già verificata. Non si muovono sulla base di una dimostrazione o di un dato di fatto, ma *in forza di una promessa, creduta vera e infallibile*. Nel discepolato cristiano, le nostre malattie interiori non guariscono subito, né le preghiere rivolte a Dio hanno una realizzazione immediata: tutto richiede tempo e infinita pazienza. Però, durante il periodo necessario per guarire e rinascere come uomini nuovi, il tempo dell'attesa non deve appesantirsi con le ombre del pessimismo. Dopo avere chiesto qualcosa a Dio, dobbiamo agire come questi dieci lebbrosi: fare come se il dono di guarigione fosse già stato elargito; bisogna, cioè, mantenere intatto l'ottimismo della fede, poggiandolo sulla fiducia nelle promesse di Cristo, e non sulla dimostrazione di essere stati guariti. I lebbrosi non attendono di guarire, per incamminarsi verso il tempio; forse non sarebbero neppure guariti, se non si fossero messi in cammino mentre ancora erano malati. La fiducia nella parola della promessa è, infatti, *assolutamente necessaria* in ogni cammino di guarigione interiore. Sul modello di questi lebbrosi, il cristiano è invitato a credere in anticipo all'intervento salvifico di Dio, prima che esso concretamente si realizzi. La comunità

cristiana, dinanzi alla Parola di Dio, non può attendere che si dimostri vera, per crederla. Al contrario, *essa si dimostrerà vera, solo dopo essere stata creduta.*

L'invito di Gesù a presentarsi ai sacerdoti (cfr. Lc 17,14), affonda le radici sulla prassi tradizionale prescritta da Lv 13,46, dove i lebbrosi potevano presentarsi ai sacerdoti solo dopo la guarigione, per essere ufficialmente riammessi nella comunità d'Israele. Questo comporta che il cammino dei dieci lebbrosi sia, in un primo momento, orientato verso il tempio di Gerusalemme. In un secondo momento, precisamente a partire dall'istante della guarigione, esso si riorienta verso il nuovo tempio: il Corpo di Gesù. Abbiamo così due tappe del cammino di fede, che emergono in diversi punti della narrazione evangelica. Ricordiamo, ad esempio, il giovane ricco, che riceve da Gesù una duplice meta del suo itinerario interiore: la legge mosaica, come prima tappa, e i consigli evangelici, come obiettivo della maturità (cfr. Mt 19,17.21). Anche i lebbrosi compiono un duplice itinerario, per poi approdare alla Persona di Cristo come discepoli.

Tra i dieci guariti, solo uno si dimostra capace di intraprendere il pellegrinaggio verso la perfezione, rappresentata appunto dal discepolato cristiano. Gli altri nove, probabilmente, si sono sentiti appagati dalla guarigione ottenuta. Al decimo che ritorna, avendo come meta del suo ultimo pellegrinaggio Gesù stesso, non è bastata la guarigione dalla lebbra. Egli sembra aver compreso che c'è una differenza sostanziale tra la guarigione e la salvezza. La guarigione consiste nella cessazione di un disturbo, mentre la salvezza consiste nell'incontro personale con Cristo.

Cristo, rivolgendosi a questo lebbroso, ormai guarito, dice significativamente: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!» (Lc 17,19bd). Dobbiamo notare come Gesù parli qui di salvezza, e non di semplice guarigione fisica. E, in realtà, la guarigione dalla lebbra si manifesta come un segnale di qualcos'altro: il recupero degli equilibri profondi dell'io, disgregato dal peccato, ma risanato in quell'itinerario che dal tempio di Gerusalemme, ovvero dalla legge mosaica, conduce verso il discepolato cristiano.

La conclusione dell'episodio offre anche uno spunto per un'altra tematica importante nella vita cristiana: la coscienza dei doni di Dio e la gratitudine per essi: «"Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?". E gli disse: "Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!"» (Lc 17,17bf-18). È certo un segno preoccupante la perdita del senso della gratitudine, quando tutto sembra scontato o dovuto. Il primo segno indicatore di questi cattivi sentimenti, si deve cogliere nel fatto che la preghiera è formulata soltanto sotto forma di domanda. I nove lebbrosi che non tornano, hanno fatto solo preghiera di domanda, ma non sono giunti alla preghiera di lode, dove è giunto, invece, l'unico che torna, uno straniero, un non ebreo. Ancora una

volta, l'evangelista Luca annota che, coloro che sembrano lontani, ignoranti di Dio e della sua legge, non di rado si dimostrano migliori, dal cuore più aperto e malleabile, di coloro che lo conoscono da sempre.